

Una sfida alla crisi

*Dal Congresso deve nascere
un disegno alternativo
per lo sviluppo della società*

di Enzo Coremigna
Segretario regionale Lazio

Forse non è azzardato affermare che gli ultimi quattro anni — quelli che ci separano dal Congresso di Bari — sono stati il periodo più denso di rapide modificazioni in assoluto, nella storia delle moderne società capitalistiche.

Ciò vale a livello mondiale, dove sono cambiate le ragioni di scambio tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo e del terzo mondo; dove sono profondamente mutati i rapporti di forza-politici ed economici — nel senso di una ascesa progressiva del potere contrattuale dei paesi del terzo mondo (poveri di industrializzazione, ricchi di materie prime); dove, possiamo dire, il mutamento delle tradizionali logiche del mercato ha introdotto elementi di crisi del sistema all'interno dei paesi industrializzati, da questi ultimi variamente fronteggiati o sopportati a seconda delle rispettive capacità di risposta.

Questa crisi è esplosa in Italia con violenza inaudita, ed ha fatto sì che tutto si rimettesse in discussione: produttività, consumi, formazione e reperimento delle risorse, loro destinazione e finalità.

Di conseguenza si è rimesso in discussione il tradizionale ruolo, ed il comportamento delle forze politiche, delle componenti e dei ceti sociali, dell'insieme delle realtà che compongono la nostra società nazionale.

Questi mutati atteggiamenti dei Partiti (particolarmente quelli della sinistra), del Movimento Sindacale Unitario, delle forze che potremmo definire in sintesi « progressiste », non sono una pura e semplice dimostrazione di « responsabilità » che, del resto, non è mai venuta meno.

Essi sono, a mio parere, significativi di una presa di coscienza, che si esprime a livelli sempre più ampi e di massa, e che muove da una chiara analisi del modello di sviluppo seguito fino ad ora nel nostro Paese.

C'è ormai una diffusa consapevolezza, cioè, che l'attuale modello di svi-

luppo e le sue capacità complessive di recupero non si sono inceppate: sono obiettivamente saltate.

E ciò deriva essenzialmente dalle nuove rigidità — economiche e politiche — internazionali, come da quelle esistenti sul piano interno, non escluse — tra queste ultime quelle — relative all'uso del fattore lavoro introdotte dalle lotte e dalle conquiste del Movimento Sindacale di questi ultimi anni.

Nasce da questa analisi — forzata-mente schematica e certo incompleta — una duplice esigenza:

a) Il superamento della crisi è impossibile se non viene collegato all'introduzione di un diverso meccanismo di sviluppo;

b) Il perseguimento di questo obiettivo fondamentale presuppone per noi Sindacato, un adeguamento delle linee rivendicative basato su piattaforme che ai diversi livelli mantengano il pregio di una rigorosa coerenza.

Ecco perché l'appuntamento congressuale deve essere vissuto come un fatto di portata straordinaria.

Il compito che abbiamo di fronte, infatti, non è quello di procedere a degli « aggiustamenti » della linea di Bari, ma di contribuire alla costruzione di un disegno alternativo per lo sviluppo della società.

Si tratta di lanciare una sfida alla crisi, sapendo che nel passato — come la storia ammonisce — dovunque il processo di inflazione ha registrato percentuali superiori alle due cifre, gli sbocchi economici e politici sono stati sempre repressivi e reazionari.

Di qui l'enorme importanza delle nostre scelte.

Il nostro obiettivo, la nostra ambizione, è di uscire dalla crisi con una situazione che proietti in avanti la classe lavoratrice e l'intera società.

Da questo punto di vista mi sembra decisivo lavorare sodo attorno all'approfondimento dei temi congressuali.

Garantire l'« apertura » del dibattito nel senso di acquisire contributi, sollecitare convergenze, accogliere valutazioni critiche, costruire una partecipazione di massa — la più unitaria possibile — alla definizione della strategia del Sindacato.

In questa visione considero importante il rilancio della centralità della programmazione dell'economia.

Facendo ovviamente tesoro delle esperienze negative del passato, ed assumendo i giudizi e le valutazioni che la Cgil espresse a suo tempo, come guida per non ripercorrere strade sbagliate.

Il punto essenziale sul quale occorre fare perno resta quello di considerare come intimamente collegati tra loro: l'impostazione strategica (programmazione); gli strumenti, le volontà politiche, la capacità di direzione (quadro politico ed istituzioni); il controllo democratico e partecipato sull'attuazione delle scelte (democratizzazione dell'economia; controllo operaio).

Credo che siano temi estremamente impegnativi, oltretutto non propriamente consueti per le grandi masse dei lavoratori.

Ma restano il nostro terreno obbligato di confronto e di scelta.

A questo punto si porrebbero altre domande: quale tipo di Sindacato occorre prevedere per essere all'altezza di questo livello dello scontro? Ciò presuppone risposte relative agli strumenti dell'azione, alle strutture dell'organizzazione, al reperimento ed alla politica dei quadri dirigenti, e soprattutto all'unità organica del Movimento Sindacale.

Sono problemi decisivi che purtroppo non possono essere trattati in poche righe, come fossero questioni a latere rispetto al primato della linea politica.

Anche su queste, perciò, è necessario lavorare con l'impegno dovuto.